Giancalo Paciello

L'amore rivoluzionario di Houria Bouteldja

Giancarlo Paciello invita alla lettura del libro di Houria Bouteldja,

I bianchi, gli ebrei e noi

Verso una politica dell'amore rivoluzionario

Sensibili alle foglie, 2017

Prefazione all'edizione italiana di Maria Rita Prette
Postfazione all'edizione italiana di Marilina Rachel Veca

petite plaisance

Per mesi ho cercato di dar corpo alle sensazioni, alle forti impressioni e alle riflessioni suscitate da questo libro.

Houria Bouteldja

I BIANCHI, GLI EBREI E NOI

VERSO UNA POLITICA DELL'AMORE RIVOLUZIONARIO

Sensibili alle foglie, 2017

Un libro di una potenza espressiva che non mi era mai capitato di incontrare!

Poi, il sottotitolo, la dedica "*Au nom de l'amour revolutionnaire*" sulla mia copia del libro e la quarta di copertina mi hanno orientato.

Per me l'*amore* è Gesù di Nazareth e *rivoluzionario* (lo si usi come sostantivo o come aggettivo), è sempre Lenin. E qualche volta mi sono anche attardato a fantasticare su di un loro ipotetico incontro e a pensare a quale "discorso della montagna" ne sarebbe potuto seguire. Penso che quanto sostiene, con provocatoria determinazione, questa giovane e bella immigrata di seconda generazione, di origine algerina, vi avrebbe trovato un posto adeguato. E non ho alcuna intenzione di essere blasfemo!

Avevo pensato, in passato, di partire dal "fardello dell'uomo bianco" emblema della colonizzazione, ma non sarà così: di questo "fardello" rimarrà soltanto il colore della pelle di chi lo "porta" e un paio di ironiche vignette che lo sputtanano.

Una rappresentazione satirica del "fardello dell'uomo bianco".

L'*Uomo bianco* ha cominciato molto presto a caricarsi del suo *fardello*.

Ho già detto delle due prime ragioni che mi hanno orientato in questa decisione.

Resta la quarta di copertina:

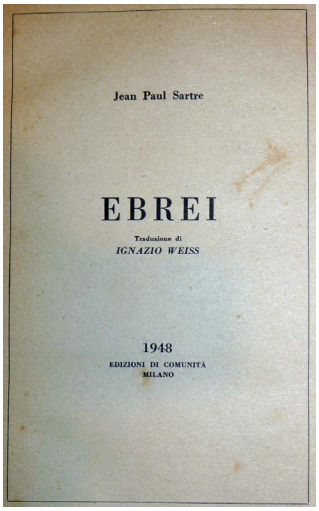
«Perché scrivo questo libro? Perché condivido l'angoscia di Gramsci: "Il vecchio mondo è morto. Il nuovo è di là da venire ed è in questo chiaro-scuro che sorgono i mostri". Il mostro fascista, nato dalle viscere della modernità occidentale. Da qui la mia domanda: che cosa offrire ai Bianchi in cambio del loro declino e delle guerre che questo annuncia? Una sola risposta: la pace. Un solo mezzo: l'***amore rivoluzionario***».

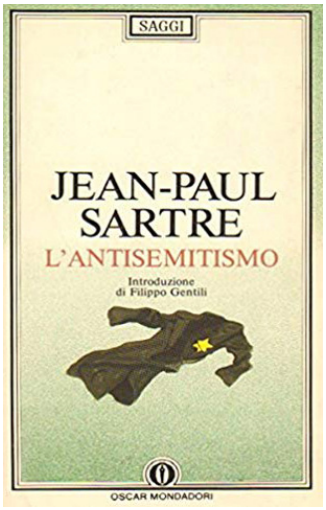
La mia non sarà una recensione.

Sarà un va' e vieni nel primo capitolo dal titolo "Fucilate Sartre", mostro sacro dell'anticolonialismo in Francia. In questo capitolo, l'autrice motiva a più riprese le ragioni che l'hanno spinta a scrivere il libro e analizza allo stesso tempo le figure di Paul Sartre e di Jean Genet, entrambi sostenitori della lotta del popolo algerino ma che partono da punti di vista assai diversi. Secondo la scrittrice, Sartre non riesce ad andare oltre quello che Wallerstein definisce universalismo occidentale contrapponendolo ad un universalismo universale, patrimonio invece di Genet.

Questa almeno la mia interpretazione, dal momento che Houria non si sogna nemmeno di nominarlo Wallerstein e si serve di una espressività di tale forza da poter fare a meno anche di importanti categorizzazioni. Sostanzialmente, il giudizio negativo su Sartre è dovuto alla sua posizione nei confronti del sionismo, difeso sempre e comunque.

Cominciamo con Sartre.
Il capitolo inizia con un:





«Fucilate Sartre! Il filosofo francese prende posizione in favore dell'indipendenza dell'Algeria. Si attira le ire di migliaia di vecchi combattenti sui Champs Élysées il 3 ottobre 1960. […] Sartre, la cui prima indignazione, confida, è stata scoprire a quattordici anni che le colonie erano "una competenza di Stato" e una "attività assolutamente disonorevole". E aggiunge: "La libertà che mi costituisce come uomo costituisce il colonialismo come abiezione". In materia di colonialismo e di razzismo, fedele alla sua coscienza di adolescente, egli non si smentirà quasi mai. Lo troveremo mobilitato contro il "cancro" dell'*apartheid*, contro il regime segregazionista degli Stati Uniti, a sostegno della rivoluzione cubana e del Vietnam. Si dichiarerà anche *porteur de valises* del FLN [Fronte Nazionale di Liberazione algerino].

[…] Sartre non si è mai preteso pacifista. Lo dimostra anche nel 1972 in occasione dei giochi olimpici di Monaco. […] Per lui, l'attentato di *Settembre nero*, che è costato la vita a undici membri dell'équipe israeliana, è "perfettamente riuscito", stante che la questione palestinese era stata posta davanti a milioni di telespettatori in tutto il mondo "più tragicamente di quanto sia mai stato fatto all'Onu, dove i palestinesi non sono rappresentati".

Il sangue di Sartre è sgorgato. Non faccio fatica a immaginare la sua lacerazione quando egli ha preso posizione a favore del *Settembre nero*. Egli si è mutilato l'anima. Ma il colpo non è stato fatale. Sartre è sopravvissuto. L'uomo della prefazione a *I dannati della terra* non ha concluso la sua opera: uccidere il Bianco.

[…] Al di là della sua simpatia per i colonizzati e la loro legittima violenza, per lui, niente potrà detronizzare la legittimità dell'esistenza di Israele. Nel 1948, egli prende posizione per la creazione dello Stato ebraico e difende la pace sionista, per "uno stato indipendente, libero e pacifico". Sull'esempio di Simone De Beauvoir, è favorevole all'immigrazione degli Ebrei in Palestina.

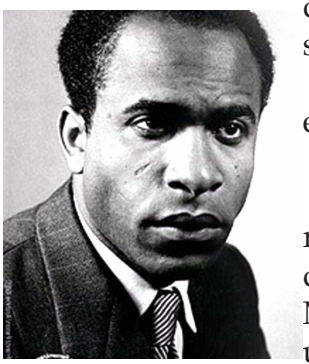
"Bisogna dare delle armi agli Ebrei; ecco il compito immediato delle Nazioni unite", proclama. Non possiamo disinteressarci della causa ebraica a meno che non accettiamo di essere noi stessi degli assassini. Ed egli prosegue: "Non c'è un problema ebraico. C'è un problema internazionale. Io ritengo che il dovere degli Ariani sia aiutare gli Ebrei. Il problema interessa tutta l'umanità. Sì, è un problema umano".

Nel 1949 dirà: "Bisogna rallegrarsi che uno Stato israeliano autonomo giunga a legittimare le speranze e le lotte degli Ebrei del mondo intero. [...] la formazione dello Stato palestinese (ebraico in Palestina! Nota mia) deve essere considerata come uno degli eventi più importanti della nostra epoca, uno dei soli che permettono oggi di conservare la speranza".

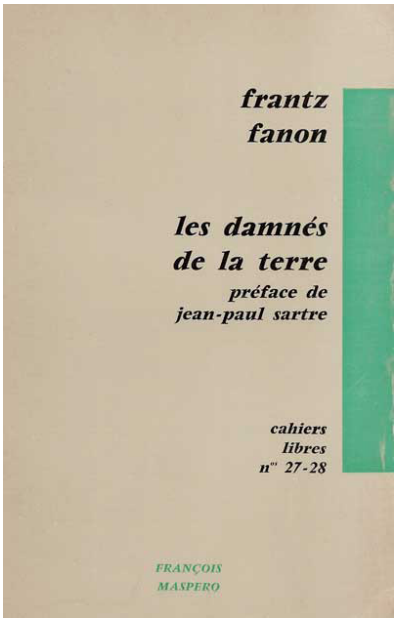
La speranza di chi?

Colui che proclamava: "È l'antisemitismo che fa gli Ebrei", ecco che estende il progetto antisemita sotto la forma sionista e partecipa alla costruzione della più grande prigione per Ebrei. Ansioso di seppellire Auschwitz e salvare l'anima dell'uomo bianco, egli scava la tomba degli Ebrei. Il Palestinese era lì per caso. Egli lo strangola.

La buona coscienza bianca di Sartre ... è quella che gli impedisce di completare la sua opera: liquidare il Bianco. […] Si risolve con la sconfitta o con la morte dell'oppressore, anche se Ebreo, [questo è] il passo che Sartre non ha saputo compiere. E lì il suo fallimento. Il Bianco resiste.

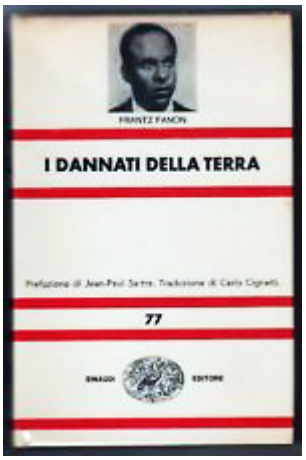


[…] La sua fedeltà al progetto sionista, benché contrariato dagli eccessi di Israele, resta intatta.



Josie Fanon, vedova di Franz Fanon, gli rimprovera di essersi associato ai "clamori isterici della sinistra francese" e chiederà a François Maspero di togliere la prefazione di Sartre alle ulteriori edizioni de *I dannati della terra*.

"Non c'è più nulla in comune tra Sartre e noi, tra Sartre e Fanon. Sartre, che sognava nel 1961 di unirsi a quelli che fanno la storia dell'uomo è passato dall'altra parte, Nel campo degli assassini. Il campo di quelli che uccidono in Vietnam, in Medio-Oriente, in Africa, in America Latina".



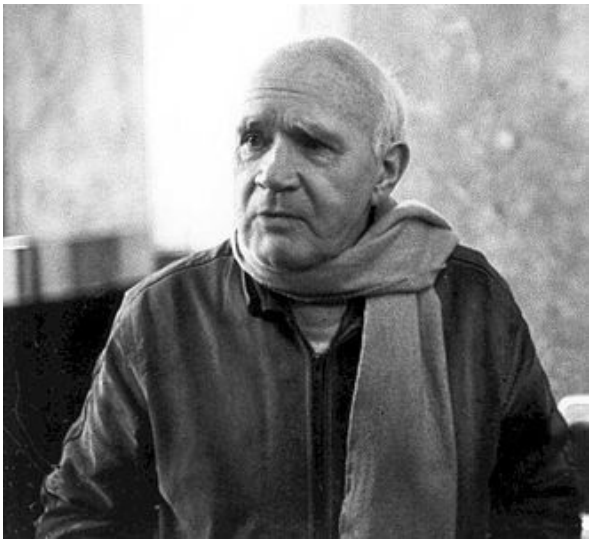
No, Sartre non è Genet. Josie Fanon lo sapeva.

Nel 1975 non ha forse protestato con Mitterrand, Mendès France e Malraux – ammirevole trio – contro la risoluzione dell'Onu che, giustamente, assimila il sionismo al razzismo. Sporchi Arabi! La loro ostinazione a negare l'esistenza d'Israele ritarda "l'evoluzione del Medio Oriente verso il socialismo" ... e allontana le prospettive di una pace che allevierebbe l'angoscia esistenziale sartriana e la sua coscienza infelice.

Nel 1976 il suo auspicio sarà esaudito. Il presidente egiziano Sadat andrà a raccogliersi davanti al memoriale dei martiri dell'olocausto nazista. Lo stesso anno, si vedrà premiato con il titolo di dottore *honoris causa* dell'università di Gerusalemme all'ambasciata d'Israele.

Sartre morirà anticolonialista e sionista. Morirà Bianco.

[…] Siamo, malgrado tutto, in diritto di pensare che la sua *bianchità* lo abbia condizionato. Sartre non ha saputo tradire radicalmente la sua razza».



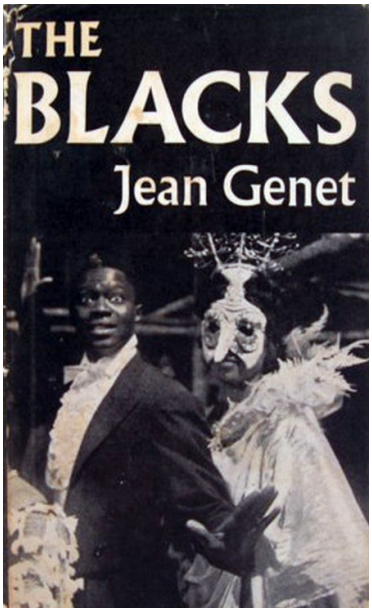
Jean Genet nel 1983

E Genet?

Sartre «non ha saputo essere Genet ... che si è rallegrato della sconfitta francese nel 1940 contro i tedeschi, e in seguito a Saigon e in Algeria. Della loro disfatta a Dien Bien Phu. […] La Francia resistente non era forse anche quella che andava a diffondere il terrore a Sétif e Guelma, un certo 8 maggio 1945, poi nel Madagascar poi nel Camerun?

[…] Certo, c'è il conflitto di classe, ma c'è anche il conflitto di razza.

Ciò che mi piace di Genet è che a lui non importa di Hitler. E paradossalmente, riesce, ai miei occhi, a essere l'amico radicale delle due grandi vittime storiche dell'ordine bianco: gli ebrei e i colonizzati. Non vi è alcuna traccia di filantropia in lui. Né in favore degli ebrei, delle Pantere Nere o dei palestinesi.

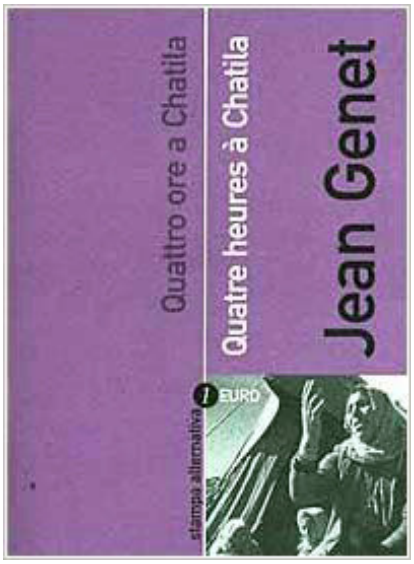


J. Genet, The Blacks.

Ma una collera sorda contro l'ingiustizia che è stata loro fatta dalla sua propria razza.

Non ha forse accolto la soppressione della pena di morte in Francia con un'indifferenza cinica quando il decoro ordinava una devota emozione e celebrava questo nuovo passo verso la civilizzazione? La posizione di Genet cade come una mannaia sulla testa dell'uomo bianco: "Finché la Francia non farà questa politica che chiamiamo Nord-Sud, fintanto che essa non si preoccuperà dei lavoratori immigrati o delle ex colonie, la politica francese non m'interesserà affatto. Che si taglino o no delle teste a degli uomini bianchi, non mi interessa un granché".

Perché "fare una democrazia nel Paese che è stato nominato *Métropole*, è in effetti fare ancora una democrazia contro i Paesi neri o arabi".



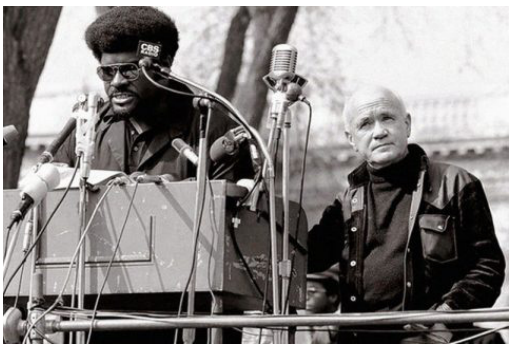
Quattro ore a Chatila.

C'è come un'estetica in questa indifferenza verso Hitler. Essa è una rivelazione. Bisogna essere poeti per raggiungere questa grazia? L'alacrità compulsiva delle principali forme politiche a fare del dirigente nazista un accidente della storia europea e a ridurre Vichy e tutte le forme di collaborazione a delle semplici parentesi non poteva ingannare "l'angelo di Reims". Ho detto "indifferenza". Non empatia, non collusione. Poteva coprire di ingiurie Hitler e risparmiare la Francia che s'era mostrata così "carogna in Indocina e in Algeria e in Madagascar"?

Egli descrive come "eccitante" il suo sentimento davanti alla sconfitta francese di fronte a Hitler. Ci si poteva bellamente rallegrare della fine del nazismo mentre

si era accomodanti sulla sua genesi colonialista e sul proseguimento del progetto imperialista sotto altre forme? Si potevano isolare impunemente gli atti nazisti dal resto della storia dei crimini e genocidi occidentali? Si aveva il diritto morale di scagionare le imprese francesi, inglesi e statunitensi per accollare tutta la responsabilità all'impresa tedesca?

Le parole di Césaire tornano a galla: "Il nazismo è una forma di colonizzazione dell'uomo bianco sull'uomo bianco, uno choc di ritorno per gli europei colonizzatori: una civiltà che giustifica la colonizzazione [...] chiama il suo Hitler, voglio dire il suo castigo". In effetti, Hitler, scrive Césaire, ha "applicato all'Europa dei procedimenti colonialisti afferenti, fino a quel momento, solo agli arabi d'Algeria, ai servi dell'India e ai negri d'Africa".



Jean Genet a sostegno dei Black Panthers.

Ciò che mi piace anche di Genet è che egli non prova alcun sentimento ossequioso nei nostri confronti. Ma sa discernere la proposta invisibile fatta ai Bianchi dai militanti radicali della causa nera, della causa palestinese, della causa del Terzo mondo.

Egli sa che tutti gli indigeni che si ergono contro l'uomo bianco gli offrono, simultaneamente, l'occasione di salvarsi. Egli intuisce che dietro la resistenza radicale di Malcom X c'è la sua propria salvezza. Genet lo sa e ogni volta che un indigeno gli ha offerto questa opportunità, l'ha afferrata.

È per questo che, dall'oltretomba, Malcom X ama Genet. Tra questi due uomini la parola "pace" ha un senso; un senso irrigato dall'amore rivoluzionario. Ma Malcom X non può amare Genet senza prima di tutto amare i suoi. È il suo lascito a tutti i non-Bianchi del mondo. Grazie a lui, sono un'ereditiera. Innanzitutto, bisogna amarci [...]».

Non posso che sentirmi empaticamente unito a tutti i colonizzati, io che da sempre mi sento empaticamente unito al popolo palestinese! E non perderò occasione di abbracciare Houria non appena se ne presenterà l'occasione.

Passiamo ora alla parte del primo capitolo in cui l'***indigena*** chiarisce cosa l'ha spinta a scrivere questo libro.

Questa parte mi ha coinvolto ancora di più sul piano emotivo.

«***Perché scrivo questo libro?*** Senza dubbio per farmi perdonare le mie prime codardie di questa odiosa condizione di indigena. La volta in cui, liceale, in cammino per un viaggio scolastico a New-York, ho chiesto ai miei genitori che mi stavano accompagnando all'aeroporto di non farsi vedere dai professori e dai miei compagni di classe perché "gli altri genitori non accompagnano i loro figli". Una frottola bella e buona. Mi vergognavo di loro. Avevano l'aria troppo povera e troppo da immigrati, con le loro teste arabe, fieri di vedermi prendere il volo verso il paese dello zio Sam. Non protestarono. Si nascosero e io pensai ingenuamente che avessero creduto alle mie bugie. Me ne rendoconto solo oggi che essi mi accompagnarono nella menzogna. Mi sostennero senza battere ciglio per permettermi di andare più lontano di loro.

E poi, aver vergogna di sé, da noi, è come una seconda pelle. "Gli arabi, la seconda razza dopo i rospi", diceva mio padre. Una frase che aveva senz'altro sentito su un cantiere edile e che aveva fatto sua per convinzione di colonizzato. All'aeroporto, non si era tirato indietro. Poi, è stato portato via da un cancro dovuto all'amianto. Un cancro da operaio. Sì, devo farmi perdonare da lui.

Perché scrivo questo libro? Perché non sono innocente. Vivo in Francia. Vivo in Occidente. Sono bianca. Niente può assolvermi. Detesto la buona coscienza bianca. La maledico. Essa siede a sinistra della destra, nel cuore della socialdemocrazia. È lì che ha regnato a lungo, raggiante e risplendente. Oggi, è sciupata, logora. I suoi vecchi demoni l'afferrano e le maschere cadono. Ma respira ancora: Grazie a Dio, non è riuscita a conquistare il mio territorio. Io non cerco alcuna scappatoia. Certo, l'appuntamento con il grande Sud mi spaventa, ma mi arrendo. Non fuggo lo sguardo dei *sans papíer*, e non distolgo il mio dai morti di fame, dai "clandestini" che si arenano sulle nostre rive, morti o vivi.

Io preferisco sputare il rospo: sono una criminale. Ma estremamente sofisticata. Non ho sangue sulle mani. Sarebbe troppo volgare. Alcuna giustizia al mondo mi trascinerà davanti ai tribunali. Il mio crimine io lo subappalto. Tra il mio crimine e me c'è una bomba. Io sono detentrice del fuoco nucleare. La mia bomba minaccia il mondo dei meteci e protegge i miei interessi. Tra il mio crimine e me, c'è anzitutto la distanza geografica e poi la distanza geopolitica. Ma ci sono anche le grandi istanze internazionali, l'Onu, il Fmi, la Nato, le multinazionali, il sistema bancario. Tra il mio crimine e me ci sono le istanze nazionali: la democrazia, lo Stato di diritto, la Repubblica, le elezioni. Tra il mio crimine e me, ci sono delle belle idee: i diritti dell'uomo, l'universalismo, la libertà, l'umanesimo, la laicità, la memoria della Shoah, il femminismo, il marxismo, il terzomondismo. E anche i *porteurs de valises* [del FLN]. Essi sono in cima all'eroismo bianco. Io li rispetto, tuttavia. Mi piacerebbe rispettarli di più, ma sono già ostaggi della buona coscienza. Gli sfruttatori della sinistra bianca.

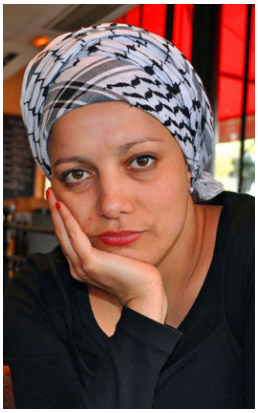
Tra il mio crimine e me c'è il rinnovamento e la metamorfosi delle grandi idee nel caso in cui l'"anima bella" dovesse scadere: il commercio equo, l'ecologia, il commercio *bio*. Tra il mio crimine e me, c'è il sudore e il salario di mio padre, gli assegni familiari, le ferie, i diritti sindacali, le vacanze scolastiche, le colonie estive, l'acqua calda, il riscaldamento, i trasporti, il mio passaporto... Io sono separata dalla mia vittima – e dal mio crimine – da una distanza insormontabile. Questa distanza si estende. I *check point* dell'Europa si sono spostati verso il sud. Cinquant'anni dopo l'indipendenza, è il Maghreb che doma i suoi cittadini e i Neri dell'Africa. Volevo dire "i miei fratelli africani". Ma non oso più, dopo aver confessato il mio crimine. Addio Bandung.

Succede a volte che la distanza tra me e il mio crimine si accorci. Delle bombe esplodono nella metropolitana. Delle torri sono abbattute da aerei e crollano come dei castelli di carta. I giornalisti di una celebre redazione sono decimati. Ma, immediatamente, la buona coscienza fa il suo dovere. "Siamo tutti Americani", "Siamo tutti Charlie". È il grido di cuore dei democratici. L'unione sacra. Loro sono tutti americani. Loro sono tutti Charlie. Loro sono tutti Bianchi.

Se fossi giudicata per il mio crimine non punterei sulla virtù offesa. Ma invocherei le circostanze attenuanti. Non sono del tutto bianca. Sono ***blanchie*** (sbiancata, ma anche scagionata).

... e allora possiamo dire anche
Siamo tutti meticci

Sono qui perché sono stata gettata fuori dalla Storia. Sono qui perché i Bianchi erano a casa mia e lì continuano a stare. Cosa sono io? Un'***indigena*** della Repubblica.



Victor Adam, *Conquest and Civilisation*, allegoria dell'invasione francese, 5 luglio 1830.

Prima di tutto, sono una vittima. La mia umanità l'ho persa. Nel 1492, poi di nuovo nel 1830 (anno della conquista francese dell'Algeria). E tutta la mia vita l'ho passata a riconquistarla. Non tutti i periodi sono di eguale crudeltà dal mio punto di vista, ma la mia sofferenza è infinita. Dopo aver visto la ferocia bianca abbattersi su di me, so che mai più mi ritroverò. La mia integrità è perduta per me stessa e per l'umanità, per sempre: io sono una bastarda. Non ho altro che una coscienza che risveglia i miei ricordi del 1492. Una memoria trasmessa di generazione in generazione, che resiste all'industria della menzogna. Grazie a lei, io so con la certezza della fede e una gioia intensa che gli "Indiani" erano "i buoni".

14 giugno 1830, inizia la colonizzazione dell'Algeria.

È vero, la mia bomba protegge i miei interessi di indigena aristocratica, ma in effetti non ne sono che una beneficiaria occasionale. Non sono la principale destinataria, (a loro non importa), e i miei genitori. immigrati lo erano ancora meno. Sono nello strato più basso dei profittatori. Sopra di me, ci sono i profittatori bianchi. Il popolo bianco, proprietario. della Francia: proletari, funzionari, classe media. I miei oppressori. Essi sono i piccoli azionisti della vasta impresa di spogliazione del mondo. Al di sopra, c'è la classe dei grandi possidenti, dei capitalisti, dei grandi finanzieri che hanno saputo negoziare con le classi subalterne bianche, in cambio della loro complicità, una migliore ripartizione delle ricchezze della gigantesca rapina e la partecipazione – molto limitata – ai processi decisionali politici che definiscono fieramente "democrazia". Hanno interesse a

Episodio della conquista francese dell'Algeria in una stampa dell'epoca. La scritta in basso recita: Le Colonel Lucien de Montagnac: «Pour chasser les idées qui m'assiègent parfois, je fais couper des têtes, non pas des tete d'artichauts, mais bien des têtes d'homme» (Il Colonnello Lucien de Montagnac: «Per scacciare le idee che a volte mi assalgono, ho tagliato teste, non teste di carciofi, ma teste di uomini»).

crederci. Per questo essa è una divinità per loro. Ma la loro coscienza è stanca. Cerca maggiori comodità.

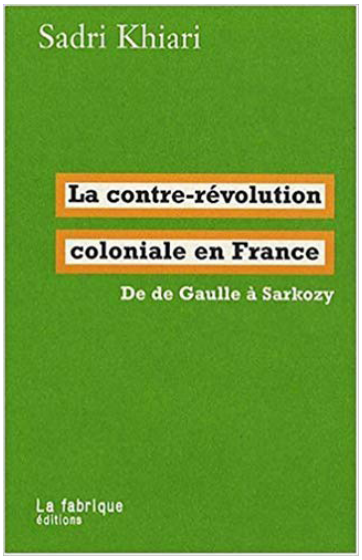
Dormire in pace è essenziale. E svegliarsi fieri del proprio genio è ancora meglio. L'inferno sono gli altri. Bisognava inventare l'umanesimo ed è stato inventato.

E poi, il Sud, lo conosco, ne sono parte. I miei genitori lo hanno portato con sé venendo a vivere in Francia. Essi vi sono restati e io mi ci sono aggrappata e non l'ho mai lasciato. Si è installato nella mia testa e ha giurato di non uscirne mai. E anche di torturarmi. Tanto meglio. Senza di lui, non sarei che una *parvenue*.

Sadri Khiari.

Ma è lì, e mi osserva con i suoi grandi occhi.

[…]



Da qui la mia domanda: che cosa offrire ai Bianchi in cambio del loro declino e delle guerre che questo annuncia? Una sola risposta: la pace. Un solo mezzo: l'amore rivoluzionario.

Le linee che ne conseguono non sono che un ennesimo tentativo – sicuramente disperato – di suscitare questa speranza. In realtà, solo la mia spaventosa vanità mi permette di crederci. Una vanità che condivido con Sadri Khiari, un altro mite sognatore, che ha scritto: "Poiché è il partner indispensabile degli indigeni, la sinistra è il loro primo avversario". Deve finire.

"Fucilate Sartre!"
Non sono i nostalgici dell'Algeria francese a proclamarlo.
Sono io, ***l'indigena».***

... Ho continuato la lettura del libro di Houria insieme al mio amico Carmine ...

.... voi potete farlo ugualmente ordinando il libro a ***Sensibili alle foglie.***

Ecco il **Sommario**

Prefazione di Maria Rita Prette

Ringraziamenti
Avvertenza
Fucilate Sartre!
Voi, i Bianchi!
Voi, gli Ebrei!
Noi, le donne indigene
Noi, gli Indigeni
Allahu Akbar!

Postfazione di Marilina Rachel Veca